



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXXIII Domenica del tempo ordinario – 19 Novembre 2017

Prima lettura - Pr 31,10-13.19-20.30-31 - Dal libro dei proverbi

Una donna forte chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore. In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto. Gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita. Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. Stende la sua mano alla conocchia e le sue dita tengono il fuso. Apre le sue palme al misero, stende la mano al povero. Illusorio è il fascino e fugace la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle porte della città.

Salmo responsoriale - Sal 127 - Beato chi teme il Signore.

Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie. Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene.

La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa.

Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore. Ti benedica il Signore da Sion. Possa tu vedere il bene di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita!

Seconda lettura - 1Ts 5,1-6 - Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési

Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri.

Vangelo - Mt 25,14-30 - Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". "Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". "Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato

a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”».

Le lettura di questa domenica si ricollegano a quelle di domenica scorsa, in cui abbiamo parlato della realtà che sta attanagliando la nostra vita, la mancanza di sicurezza, un panico che invade le coscienze, una scarsa, se non nulla, prospettiva nei confronti del futuro. Tutte queste realtà portano a una disgregazione interiore, a una instabilità, a una precarietà, non solo economica ma anche esistenziale. Abbiamo detto come tutto questo rendano pesante, difficile, paurosa, anche la nostra stessa coscienza e ovviamente la nostra vita. Di fronte a questo dobbiamo essere attenti alla giusta lettura del nostro essere al mondo. Per prima cosa ci dobbiamo rendere conto che il mondo passa: noi siamo precari, provvisori, nasciamo per morire, non vivremo in eterno su questa terra. Un mondo che passa ci aiuta a relativizzare tutte quelle cose che facciamo diventare degli assoluti, ci fa andare alla radice dell'essere, della vita, ci aiuta a leggere la realtà e il mondo con occhi diversi, ma soprattutto a contare i nostri giorni per arrivare alla sapienza del cuore. L'altra prospettiva: un mondo che passa è però affidato alla nostra responsabilità. Noi siamo chiamati a governare il mondo, a farlo crescere, a proteggere quel giardino dell'Eden, che Dio ci ha dato, a difendere, proteggere, salvaguardare la nostra vita e quella degli altri esseri umani. Siamo soprattutto impegnati a consegnare ai nostri figli, ai nostri nipoti, agli uomini e alle donne che verranno dopo di noi, un mondo non peggiore di quello che abbiamo ricevuto, ma possibilmente migliore. È un'utopia questa? Da come stanno andando le cose, sembra che questo diventi sempre più un'utopia irrealizzabile. Di fronte a questa realtà, noi possiamo porci in modo diverso con prospettive, percorsi e atteggiamenti anche in contrasto tra loro. Il primo atteggiamento è quello che si affida alle risorse della scienza e della tecnica; è fondamentalmente ottimista ed è un po' ciò che viviamo oggi. Noi viviamo oggi grandi scoperte della scienza e la tecnica e questo è un gran bene per l'umanità, la scienza messa al servizio della vita dell'uomo non può essere che benedetta. Noi siamo chiamati, però, a non crederci onnipotenti nei confronti di Dio, dell'uomo, quasi che la scienza e la tecnica risolvono tutto ciò che è l'essenza dell'uomo. Siamo chiamati a salvaguardare la nostra identità di uomini, che è fatta di sentimenti, di amore, di relazioni. Dicevo domenica scorsa che l'uomo è relazione ed è tale solo quando si mette in relazione con l'altro essere umano. Tutti quei valori che sono le fondamenta del nostro essere umano non possiamo delegarli alla scienza e alla tecnica, quest'ultime non possono diventare i nostri padroni.

Noi non siamo schiavi della tecnica. Questo è importante proprio per non perdere la nostra identità. L'altro atteggiamento è la strada che ha percorso il terzo servo della parabola che abbiamo ascoltato. Questo servo ha preso il talento e lo ha nascosto sotto terra perché aveva paura. Non possiamo mai farci prendere dalla paura. Molte volte, invece, la tentazione è proprio quella della paura e della fuga nei confronti dell'impegno storico. Siamo chiamati come uomini a impegnarci nella storia, nella vita, a costruire il mondo secondo il progetto di Dio e a non fare della religione, un luogo di totale alienazione. Certo spiritualismo, certi rifugi spirituali, nascondono questa alienazione esistenziale, paura e fuga, di fronte alla fatica del vivere, di assumerci responsabilità e di fare scelte condivisibili per la crescita di ogni uomo e dell'umanità. È importante questo atteggiamento, perché la nostra fede si misura in questo, non è fatta di pii sentimenti e di buone parole, ma deve essere avvalorata soprattutto dai fatti. Non sono le nostre identità religiose che ci dicono se siamo uomini o donne di fede, ma è la nostra capacità di far fruttificare i talenti e di metterli al servizio degli altri esseri umani. Un uomo che dice di non credere in Dio, ma poi si comporta in modo retto, onesto, dà il meglio di se stesso al servizio degli altri, è un uomo di fede, che crede in Dio, perché crede nell'uomo che vede, lo aiuta e gli viene incontro. Siamo stati abituati quasi a sopprimere queste capacità, energie positive, che abbiamo, in un malcelato senso di umiltà. Siamo chiamati a dare il meglio in tutti i settori della nostra vita: se siamo operai, dobbiamo dare il meglio nel nostro lavoro; se siamo degli imprenditori, siamo chiamati a impegnarci al massimo livello per creare posti di lavoro, dare prospettive, aiutare la gente a vivere; questo vuol dire far fruttificare i talenti. Il Vangelo non vuole un mondo povero, non è la predicazione del pauperismo, ma un mondo in cui tutti gli esseri umani, abbiano accesso alla vita, ai beni primari, abbiano una vita degna di questo nome e tutti gli uomini che con il loro lavoro, ingegno, con la loro intelligenza, passione, imprenditorialità, riescono a vincere la povertà, a dare dignità all'essere umano, speranza a tante persone disperate, fanno parte di quei servi, buoni e saggi, che hanno saputo far fruttificare i loro talenti. Celebriamo oggi la prima giornata mondiale dei poveri voluta da Papa Francesco. Oggi nel nostro paese la povertà della popolazione italiana è in aumento e purtroppo nell'intera Europa la povertà non solo non diminuisce ma continua ad aumentare. È la giornata dei poveri e non della povertà perché siamo chiamati a guardare bene in faccia i volti tristi di tanti, troppi, poveri che vivono una vita di stenti e a vincere l'indifferenza. Impegnarci ogni giorno per vincere questa battaglia mettendo a disposizione le nostre energie, la nostra intelligenza e capacità è realizzare nei fatti la volontà di Dio facendo fruttificare i nostri talenti. Il terzo atteggiamento è quello del senso della responsabilità, che diventa la conseguenza logica di questo impegno: il mondo che c'è stato affidato sarà come noi vogliamo che sia, non è guidato dal caso, ma da noi. Se facciamo frutti

di pace, avremo un mondo pacifico; se siamo portatori di violenza e di guerra, avremo un mondo violento; se percorriamo strade di diritto e di giustizia, avremo un mondo giusto e vero; se percorriamo strade di menzogna e corruzione, avremo un mondo menzognero e corrotto. Tutto dipende dalle nostre scelte: siamo noi, con le nostre scelte e con la nostra responsabilità che governiamo il mondo. Dobbiamo fare affidamento all'obbedienza e alla forza categorica della la nostra coscienza morale. È all'interno della nostra coscienza morale che noi facciamo scelte positive, di energia, di vita: abbiamo bisogno di educare le coscienze, di coscienze convinte, educate al bene, capaci di andare oltre all'evidenza e ai risultati. Se noi ci impegniamo solo nella prospettiva dei risultati e dell'evidenza, non riusciremo mai a realizzare nulla nella vita, perché non è quella la forza trainante, ma è la convinzione, radicale e profonda, della coscienza morale, perché la coscienza si nutre di se stessa e basta a se stessa. È all'interno di noi stessi, che dobbiamo trovare quelle energie, forze, che ci aiutano a credere in noi, alle nostre capacità, alla possibilità di un mondo altro, migliore, secondo la mente e il cuore di Dio. Abbiamo ascoltato alla fine del Vangelo, una frase terrificante: «E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti». Siamo alla fine dell'anno liturgico, e la chiesa ci propone testi di carattere apocalittico che ci parlano del giudizio e della fine del mondo, non per impaurirci ma per aiutarci a dare un senso positivo a questa nostra esistenza. Dobbiamo rendere conto a Dio, non solo della nostra anima, del nostro spirito, dei nostri slanci mistici e spirituali, ma soprattutto a rendere conto a Dio della terra, perché Lui ci ha affidato la terra, la vita degli altri nostri fratelli, la nostra stessa vita. È all'interno di questa vita, che noi siamo chiamati a fare scelte di vita eterna. Perché come dico sempre, credere a un'ipotetica vita futura e non credere a questa vita, non impegnarci per questa esistenza, che viviamo concretamente, è credere al nulla, è solo illuderci. Noi dobbiamo diventare i figli del giorno, come ha detto Paolo ai Tessalonicesi: «Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre». Appartiene alla notte chi è troppo sicuro di se stesso. Il primo atteggiamento che ho detto, quello dell'ottimismo, dell'affidamento totale alla scienza e alla tecnica, perché come dice sempre Paolo: «E quando la gente dirà: "C'è pace e sicurezza!", allora d'improvviso la rovina li colpirà». Non possiamo affidare a delle realtà esterne come la scienza e la tecnica, la pace e la sicurezza, perché sono realtà che nascono nel cuore, in una coscienza vigile, attenta ed educata al bene. Figli della luce, del giorno, sono coloro che si affidano al loro impegno e alla loro responsabilità, sono persone capaci di energia positiva, di costruire un mondo secondo la prospettiva di Dio. I figli delle tenebre sono coloro sconfitti dalla paura, che hanno il cuore talmente rattrappito, incapace di espressioni positive, che cercano solo dei luoghi di rifugio per anime, che non sono forti o animate dalla fede, ma pavidе e paurose, che non hanno nessuna prospettiva.

Dio attende da noi dei fatti concreti, capaci di sconfiggere tutte quelle realtà che umiliano la dignità degli esseri umani, che rendono il mondo invivibile, che calpestano la grande passione di Dio per il nostro essere uomini e per salvaguardare il giardino dell'Eden, che Lui ci ha affidato.